

I.

Mentre andiamo al *Ginger*. Tutto mentre andiamo al *Ginger*.

Dice che dovrei togliermi il chiodo, perché quando glielo succhi, dice, può dare fastidio.

– A chi? – domando. – Perché, se parli di loro in generale, mica mi frega. A me piace e me lo tengo. E poi, non ne ho ancora trovato uno che si lamenti –. Ci mancherebbe.

Ormai è diventato un vezzo, un tic, dice mia madre. Insomma, tiro in bocca il labbro di sotto in modo da toccare il chiodo con quello di sopra, e lo accarezzo lo accarezzo, lo coccolo per benino.

È il mio antistress.

Poi Olivia dice: – Staccati. Molla 'sta storia. Non ha senso.

– C'è qualcosa che ha senso?

Sbuffa. – Non fare la filosofa, eh?

Per fortuna arriviamo e la discussione finisce. Non che mi dispiaccia, parlare con Olivia. Ma è piena di cognizione, come dice mia madre. Io dico che è una gran palla, alle volte. Però è la mia migliore amica. Per dire: la storia la conosce solo lei. Nei minimi dettagli. Quasi. Perché ci sono cose che non riesco a raccontare nemmeno a lei. Non ce la faccio.

A quell'ora il *Ginger* è strapieno, ma sua madre ci riserva sempre un angolo. Così attraversiamo il locale con gli sguardi di tutti appiccicati addosso. Oli, che ha le tette grosse, abbassa lo zaino il più possibile indietro, per metterle in evidenza e coprirsi il culo. Gli uomini si incantano sulla scollatura. Io ho poco seno, però muovo i fianchi in un modo che toglie il respiro, dicono i nostri compagni di scuola. Da quando all'ombelico mi sono appesa una fragola di smalto rosso, mi fissano ancora di più. Passiamo, e qualcuno dice a Olivia: «Ehi, mora», e lei scuote i capelli neri, lucidi con riflessi blu. A me dicono: «Rossa naturale?» e guardano giù in basso, più giù dell'ombelico. Ancheggio camminando adagio, perché so che agli uomini piace tanto. Tanto.

'Sta storia, come la chiama Olivia, è cominciata a gennaio. Ero all'*Ambrosia*, dove mia madre fa lap dance. Era una serata ciucca, un sabato di quelli che non auguri a nessuno. Olivia era per i fatti suoi. Ciondolavo per casa nuda come un verme, indecisa se vestirmi e uscire o andare a letto. Mia madre si stava preparando e ogni tanto mi gettava un'occhiata. Mi arrivavano messaggi sul cell e io li cancellavo senza leggerli. Dovevo andare a dormire, punto e basta. Invece mia madre ha detto: – Perché non vieni con me? Almeno impari un mestiere.

In una sera qualunque l'avrei mandata al diavolo. «Ti farai i cazzi tuoi, ma'?» Invece mi sono lasciata trascinare dalla prospettiva di uscire, di non stare sola, di bere qualcosa e di ridere alle

spalle degli altri, in modo da avere un bel po' da raccontare a Olivia. Ho appeso un cuore di strass all'ombelico e ho infilzato il chiodo fosforescente sotto il labbro. Con i tacchi sono piú alta. Lei mi guardava vicino allo specchio, mentre mi aggiustavo i pantaloni neri e la canotta di voile. Non mi pettino mai, ho arruffato i capelli con le dita. Lei me li ha sistemati sulle spalle e davanti, con le ciocche sul seno. Scuoteva la testa dicendo: – Che meraviglia...

– Ho poche tette, ma'.

– Non è quello che conta. Te ne accorgerai.

Ho alzato le spalle con una smorfia. Ha chiamato il taxi.

Ci sono momenti in cui acquisti sicurezza. Il tassista era al volante, come deve stare un tassista. Ma appena ci ha viste, nelle nostre mantelle nere che si aprivano come ali, ha spalancato occhi e bocca. Giuro. Ha anche spalancato le portiere, per farci accomodare. Senza una parola. Guidava con lo sguardo che ballava dalla strada allo specchietto retrovisore. Da come si comportava mia madre, capivo che doveva essere sempre cosí. Lei ha accavallato le gambe – quando va a lavorare indossa minigonne striminzite – e si è sistemata le braccia sotto le tette, mettendole bene in mostra. Guardava fuori dal finestrino, con un sorriso stampato in faccia. A ogni semaforo rosso, lui si muoveva sul sedile, per vederla meglio, e intanto buttava un occhio anche a me.

– Rossa naturale? – ha chiesto a un tratto.

Io non avrei risposto. Mica rispondo mai. Mia madre gli ha detto: – Ci puoi giurare, – strizzan-

dogli un occhio, e lui ha ridacchiato. Mi ero già pentita di averle dato retta.

Siamo scese davanti all'*Ambrosia*, il tassista ha bofonchiato qualcosa e mia madre ha riso, io sono entrata quasi correndo, mi sono fermata di fronte al barista, gli ho indicato la bottiglia di vodka.

– Niente alcol, – ha decretato mia madre.

Quando mi tallona, la detesto.

Gualtiero è sempre molto carino. Sa che mi piacciono gli spaghetti e me li fa preparare. All'*Ambrosia* la cucina è piccola, non fanno ristorazione, ma per certi clienti fa eccezione. Per me, poi, Gualtiero stravede manco fosse mio padre. Da piccola ho dubitato seriamente che lo fosse. Facevo una testa così a mia madre, ogni giorno. E non trovi che mi somigli, e guarda che il naso è lo stesso, e guardagli le orecchie... Insomma, ne ero quasi convinta, finché lei mi ha detto: «Senti, se sapessi chi è tuo padre, te lo direi». Allora una sera ho invitato Olivia. Gualtiero è stato un tesoro anche con lei. Anzi, come sorpresa ci ha preparato un gelato alle fragole da fine del mondo.

Olivia mi ha detto: «No, non è tuo padre. Le somiglianze le vedi solo tu».

Ero delusa.

«Secondo me... – ha aggiunto, – tua madre sa chi è, ma non te lo vuole dire».

«E perché?»

Ha scosso la testa. «Le madri sono difficilissime da capire».

Per inciso: neppure Olivia sa chi è suo padre, ma dice che sua madre lo sa.

Una volta le ho detto: «Magari crede di saperlo». Abbiamo litigato, lei si è inalberata. «Mia madre mica la dà a tutti. È una cuoca».

Le ho risposto: «Perché, le cuoche la danno a uno solo?»

Per mezza giornata non ci siamo parlate. Ci siamo incontrate al parco, al solito posto, i musi lunghi.

Ha parlato lei per prima: «Ha importanza chi sono i nostri padri?»

«Chissenefrega».

«E nemmeno chi sono le nostre madri».

Ho sorriso e lei ha detto: «Chissenefrega».

Da quella volta, l'argomento sembrava chiuso.

Comunque, sono arrivati gli spaghetti, belli al dente, con un filo d'olio d'oliva e tanto parmigiano grattugiato come piace a me. Dal mio angolino spiavo lo spettacolo e, proprio mentre cominciavo a mangiare, è toccato a mia madre. Bisogna ammetterlo: si muove bene intorno all'asta. Ha ritmo e non perde la sinuosità delle movenze feline. Voglio dire: le sue colleghe – quelle che conosco io – per andare veloci si muovono a scatti, danno l'impressione di fare ginnastica. Mia madre no. Incanta tutti gli uomini e anche le donne la ammirano. Veramente di donne ce ne sono poche, ma ogni tanto ne arrivano un paio, da sole o con amici, rimangono il tempo di bere un bicchiere e di stuzzicare la fantasia, e se ne vanno.

Stavo arrotolando una forchettata di spaghetti quando mi sono sentita osservata. Quella sensazione indefinibile che ti obbliga a cercare chi ti sta agganciato addosso. E ho incontrato i suoi occhi. Scuri, tranquilli, brillavano di una luce allegra, di-

vertita. Era seduto a un tavolo poco distante, con alcuni amici.

Se sono in compagnia, gli uomini si adeguaano a chi li circonda. Voglio dire: se una donna gli interessa, o condividono l'interesse facendo gli stupidi con gli amici, o fanno finta di niente. Non ho mai trovato uno che stroncasse gli amici di brutto. Invece, nella musica assordante, i fasci colorati che sciabolavano il buio, ha sillabato: – Buon appetito, – e mi ha sorriso. L'amico accanto a lui ha visto il mio cenno di ringraziamento, ha guardato il suo profilo e gli ha dato di gomito. Lui gli ha rivolto una breve occhiata, l'altro ha arcuato le sopracciglia e per tutta risposta ha ricevuto una spallata che lo ha spostato piú in là, mentre lui si avvicinava ancora di piú a me. E ancora quel sorriso sulle mie forchettate che si susseguivano lente, sotto i suoi occhi complici. Masticavo sempre piú piano, poi ho preso a risucchiare uno spaghetti, lentamente. Fissando lui, che continuava a respingere gli attacchi maneschi degli amici, con gesti decisi e un'espressione che non permetteva repliche. Ho succhiato cosí gli ultimi spaghetti. Solo per lui. Alla fine ho posato la lingua fra le labbra, con indolenza, e mi sono appoggiata allo schienale della sedia. Senza staccare i miei occhi dai suoi.

È finito lo spettacolo. Gli altri applaudivano. Per me stava finendo la serata. Sapevo che mia madre voleva tornare subito a casa, perciò rimanevo lí, ferma, stranamente calma.

– Si va.

Quando ha fretta, mia madre non è di molte parole. In compenso ti rifila una pacca sulla schiena. Si

è diretta all'uscita. Seguendola, dovevo passargli accanto. Lui si è alzato, ha mormorato: – Ci rivediamo.

Gli ho piantato addosso due pupille assassine:

– Tu non mi chiedi se sono rossa naturale?

È rimasto serio, ha risposto: – Mi fido.